

IL CORVO

È VICINISSIMO

ALLUNGANDO UN BRACCIO

SI PUÒ QUASI TOCCARE, ma mio marito è impegnato a liberare dalla gabbietta di fil di ferro il tappo dello champagne quando l'uccello apre le sue ali nere di inchiostro e dalla ringhiera del balcone spicca il volo nella notte polare. Di solito sono in coppia, questa volta no, questa volta l'animale è solo e come appesantito, una specie di vecchio, goffo aereo militare. Mio marito mi sta dicendo qualcosa, vedo le sue labbra muoversi ma non riesco a sentire niente per il fragore dei botti e dei fuochi d'artificio che rotolano giù dal cielo fiammeggiante. Deve ripetere una, due volte e intanto mi fissa dritto negli occhi, tanto che per un attimo ho come l'impressione che la bottiglia rivolta verso di me sia una pistola puntata contro il bersaglio. Poi si gira dall'altra parte e fa saltare il tappo sparandolo in direzione della siepe di sorbo rosso. Versa il liquido rosato nei due calici e me ne porge uno; la sua mano trema, il viso è contratto in uno spasmo, come se stesse per piangere. Ma dev'essere il freddo, ci sono dieci gradi sotto zero e lui se ne sta fuori in maniche di camicia, una camicia bianca molto elegante. Rientro un attimo, solo per mettere via il piatto da portata con gli avanzi del vitello in salsa di vino rosso, poi sollevo l'orlo del mio abito lungo dai toni verde bottiglia e ritorno fuori, nel grande gelo,

anch'io a braccia nude. Durante la serata i gemellini hanno avuto il permesso di accendere una stellina scintillante ciascuno e ora dormono tranquilli e beati nei loro lettini con le sponde, al piano di sopra.

– Cosa dicevi, a proposito di Flóki? – domando all'uomo della mia vita.

In ogni giardino e su ogni balcone l'anno vecchio e quello nuovo continuano furiosamente a darsi battaglia, la stessa di prima, quella che mi ha impedito di afferrare le sue parole. Le ripete ancora e questa volta mi arrivano, perfettamente chiare.

– Perdonami, ma io lo amo. Ti giuro, non ci sarà mai piú una donna, nella mia vita, tu sei l'ultima.

Sotto la pioggia dei fuochi multicolori, le mie scarpe col tacco affondano nella neve croccante. I balconi cominciano a ondeggiare, io ad annaspere come trascinata da una corrente, il mio cuore a martellare, traboccante di sangue. Non riesco piú a mettere a fuoco il sorbo.

– Cosa significa che ami Flóki? Siete colleghi...

– Qualcosa di piú di colleghi.

– Sono undici anni che io e te siamo sposati.

– Ma dàì, tu l'hai sempre saputo, – dice, puntando lo sguardo al di sopra delle mie spalle, nel buio.

– No, non sapevo proprio niente, invece.

– Certe volte mi guardavi come se sapessi. Non si riesce mai a capire quello che pensano, le donne.

– E questa sera ha cenato con noi.

– Sí, questa sera ha cenato con noi.

Poi, giusto prima di mezzanotte si è ricordato di sua madre: doveva passare da lei per brindare al nuovo anno, gliel'aveva promesso. E cosí di punto in bianco ci ha ringraziato e se n'è andato, il nostro buon amico di famiglia, single da sempre. Con il tiramisú già in tavola che aspettava intatto, nel suo vassoio da portata. Poco prima di piantarci in asso mi aveva seguita in cucina e sfiorandomi una spalla, prima aveva fatto una sviolinata all'osso buco, poi

si era persino informato sulla salsa, se ci avevo messo il finocchio fresco e roba del genere.

– Da quanto tempo va avanti, la storia?

– Dall'anno scorso, era all'incirca il quindici aprile, – dice lui.

Non ne voglio sapere niente, di quel quindici aprile, ma proprio l'ultimo dell'anno, doveva avvenire la rivelazione? Per il tempo è lo stesso, quello continua a scorrere invisibile, per noi no, invece, noi abbiamo le consuetudini, questa notte la vogliamo ricordare, noi, ci costruiamo intorno tutto un gran muro divisorio apposta per ricordarcela, e piú il muro è grande, piú c'è gusto a farlo saltare in aria in mille pezzi.

– Volevo confessartelo già la scorsa estate, ma poi non mi è sembrato il momento, – confessa lo specialista in geometria spazio-temporale.

– E ti sembra che il momento sia ora, a Capodanno, undici minuti prima della mezzanotte? – replico indignata, prima di trangugiare una sorsata di champagne.

– È un segno, è il segno che già da domani, giovedì, primo gennaio, potremo ricominciare tutti e due una nuova vita.

E si volta dall'altra parte, a fissare un punto indefinito del giardino, con il bicchiere in mano, il gomito appoggiato alla ringhiera fredda, i muscoli tesi sotto le maniche della camicia appena stirata. In piedi nell'erba ricoperta di brina c'è Perla, la nostra vicina del seminterrato, vestito viola, capelli raccolti, spalle coperte da un collo di pelliccia allacciato sul davanti. La fiaccola che impugna si riflette nel buio sull'argento chiaro del pelo. Vista così, dall'alto del nostro balcone, sembra che le scarpe le spuntino fuori direttamente dal collo di pelliccia.

– Tu nella mia vita sei l'eccezione, – le sue parole ora mi arrivano come ovattate dalla distanza, – sono stato bene, con te, ma non ho mai pensato che sarebbe durato per sempre.

E allora, e adesso, cosa dovrei dire?

- È perché vi chiamate tutti e due Flóki? C'entra? Flóki non è un nome tanto comune.

- No, Flóki non è un nome tanto comune.